

PUC Condiviso: osservazioni sulla dimensione discorsiva in una esperienza di *governance* partecipata

Summary: PRAGMATICS OF PARTICIPATORY DISCOURSE

The paper deals with participatory practices, as a fundamental element of governance, considered in their linguistic and discursive aspects.

Based on a corpus of utterances expressed by the stakeholders involved in the PUC (Shared city planning) of Guardia Sanframondi and San Lorenzo Maggiore, the research examines linguistic elements such as pronouns and verb forms, and argumentative/rhetorical elements such as modality and agency.

The analysis of materials allows, on the one hand, to verify the effectiveness of “participatory governance”, often accused of being a “social engineering” to impose and legitimize neo-liberal practices, on the other hand to make an assessment of the participatory communication via the web (web-democracy), of which the shared PUC constitutes a pilot example.

Keywords: Participatory Discourse, Governance, Agency, Critical Discourse Analysis, Corpus Linguistics.

1. Introduzione

Sebbene il concetto di partecipazione abbia una origine ed una storia lunga, l'introduzione di forme di *governance* di tipo inclusivo è relativamente recente in Italia (Osborne e Gaebler, 1995), almeno nelle pratiche pubbliche, anche se la scelta di avviare un processo partecipativo in ordine a qualche decisione di interesse comune è da tempo raccomandata nei programmi comunitari, e talvolta addirittura prescritta a livello normativo (Burini, 2013). Il Manuale che il Dipartimento della Funzione Pubblica della Presidenza del Consiglio ha diramato nel 2004, rivolto a amministrazioni, imprese, associazioni e cittadini, si inserisce in questo orientamento, con il proposito di fornire agli amministratori pubblici una guida operativa per affrontare al meglio processi decisionali partecipati. Nella presentazione del Manuale si legge infatti che «La funzione di compiere scelte collettive costituisce, dunque, il vero tratto distintivo delle amministrazioni pubbliche che tenderà, tra l'altro, a diventare sempre più importante. Spostare l'accento dalla produzione di servizi alla produzione di politiche pubbliche significa mettere al centro dell'attenzione i processi decisionali» (Bobbio e altri, 2004, p. 7).

Il richiamo a questo manuale indica la crescente attenzione da parte degli organi pubblici, che, vista la complessità delle procedure da attuare,

non possono sottrarsi alla necessità di coinvolgere, oltre alle consuete figure interne alle amministrazioni (assessori, urbanisti, ingegneri) ed ai diversi portatori di interesse, anche figure di esperti come geografi o comunicatori.

Il caso preso in esame in questo contributo costituisce in effetti un esempio di *governance* partecipata, in cui varie componenti (popolazione, associazioni, amministratori, geografi) hanno contribuito ad individuare i punti strategici di un Piano Urbanistico. Il progetto ha interessato due comuni del Sannio (Guardia Sanframondi e San Lorenzo Maggiore), nei quali si doveva elaborare, in ottemperanza a disposizioni regionali, un Piano Urbanistico Comunale di validità decennale, e che, data l'impostazione partecipativa adottata fin dall'inizio, è stato denominato «condiviso», in una sigla: PUC Condiviso.

L'esperienza partecipativa pilota (EPP), documentata anche in altri contributi di questo numero monografico, è affrontata in questo articolo da una prospettiva particolare: una prospettiva linguistica, o meglio «discorsiva», secondo una corrente di ricerca già ampiamente affermata, pur con differenti diramazioni, nel mondo francofono ed anglofono (Maingueneau, 2014). Come chiarirò meglio nel paragrafo 3., l'Analisi del Discorso cui mi attengo è una metodologia di analisi che privilegia le modalità discorsive attraverso le quali si sviluppano pratiche sociali (nel nostro

caso il processo partecipativo), dunque prende in esame gli elementi «fini» dei discorsi prodotti, per delineare, da questi, la conoscenza che si crea attorno ad un determinato oggetto o fatto, e le relazioni che si istituiscono tra i soggetti coinvolti.

La componente relazionale nelle pratiche inclusive è, in particolare, un elemento doppiamente critico: da un punto di vista pratico, poiché un processo partecipato può attenuare i conflitti, ma può anche esasperarli; e da un punto di vista teorico, poiché è proprio sulla reale parità di potere e di partecipazione che si appuntano le maggiori censure mosse al concetto di *governance* (inteso nel senso più ampio) e soprattutto alla sua realizzazione pratica nelle società moderne. È dunque soprattutto su questo aspetto che si sofferma l'analisi che segue.

L'articolo è così organizzato: nel paragrafo 2. si farà una breve riflessione sul concetto di partecipazione e sulle voci a sostegno o critiche; nel paragrafo 3. si inquadrerà il punto di vista di questo intervento all'interno delle possibili prospettive metodologiche; il paragrafo 4. presenta il *corpus* di riferimento e la metodologia; il paragrafo 5. è dedicato all'analisi dei dati in relazione a specifici aspetti linguistici; nel paragrafo 6. si presenteranno delle riflessioni conclusive.

2. Partecipazione

Prima che nelle pratiche di amministrazione nazionali o locali, il concetto di partecipazione si afferma in ambito globale, nei documenti relativi alle politiche di aiuto allo sviluppo dei Paesi del terzo mondo. A metà degli anni Ottanta il termine «partecipazione» è oramai entrato nel *pantheon* del lessico dello sviluppo, assieme ad altri termini-chiave della retorica dominante, dal contenuto incerto o ambiguo, come «sviluppo sostenibile» o «*basic needs*» (Leal, 2010). Il concetto cui rimanda è controverso: malgrado il suo senso positivo, gli studiosi che assumono una posizione di dissenso nei confronti dello «sviluppo», cioè delle politiche che, lungi dall'alleviare povertà e sottosviluppo hanno, di fatto, mantenuto lo *status quo* nei paesi svantaggiati e del terzo mondo, vi ravvisano l'ultimo (in ordine di tempo) paravento etico-linguistico per mascherare strategie economiche mondiali aggressive e neoliberiste, soprattutto da parte di FMI e Banca Mondiale (Cornwall, 2010). Secondo questi critici, «partecipazione» farebbe parte di un insieme di parole alla moda, tanto frequenti quanto ambigue, il cui impiego nei contesti più disparati e nei media ne depotenzia o sfuma il

significato, e di cui, proprio in virtù della loro diffusione, si è perso il senso originario: le *buzzwords*.

In una prospettiva strettamente linguistica, l'imprecisione semantica di «partecipazione» è conseguenza del suo essere la nominalizzazione di un verbo («partecipare»), e, dunque, della perdita delle informazioni relative alle relazioni semantiche tra gli attori coinvolti (cioè gli argomenti del verbo, soggetto e complementi, che diventano non più obbligatori, e talvolta addirittura ridondanti). Si tratta del fenomeno che Halliday (1994: 352) chiama «metafora grammaticale», e che consiste nel rappresentare un Processo non con un verbo (la forma linguistica congruente), bensì con un nome (che, di regola, rappresenta una Cosa). Nel nostro caso, «partecipare» è un verbo intransitivo, che richiede un soggetto (chi partecipa) e un complemento (partecipare a un banchetto, agli utili, all'impresa), mentre «partecipazione» viene usato, spesso, in forma assoluta, senza specificare chi e a che cosa. Lo stesso può dirsi di «partecipativo», che può essere considerato derivato a sua volta da «partecipazione».

Non è solo questo effetto grammaticale che fa di «partecipazione» una *buzzword*, quanto il fatto che, nata in un contesto di opposizione controegemonica, controcapitalistica, in cui esprimeva la rivendicazione da parte dei popoli a determinare in prima persona le scelte politiche e la organizzazione della società, la parola è stata integrata, negli anni Ottanta e Novanta, nel discorso dello sviluppo espresso dalle grandi organizzazioni internazionali (Banca Mondiale, ONU), accanto ad altri termini chiave, che, al pari di essa, sono stati svuotati e depotenziati: basti pensare, come sopra ricordato, a «sviluppo sostenibile». Il fallimento di tanti programmi per alleviare la povertà si è potuto giustificare sulla base di una autocritica relativa alla *governance* fino ad allora adottata: troppo *top-down*, si è convenuto, senza la partecipazione dei soggetti interessati, che, dunque, sono stati interpellati e coinvolti nei programmi di sviluppo successivi, dimenticando tuttavia che la partecipazione era una pratica che, all'inizio, non riguardava lo sviluppo bensì l'autodeterminazione. Oggi non sono poche le voci che ritengono la «partecipazione» una parola chiave per rivestire di umanità e democrazia pratiche che servono non gli interessi dei popoli, ma quelli del mercato (Cornwall e Brock, 2005; Bliss e Neumann, 2008).

D'altra parte la partecipazione non riguarda solamente le pratiche che interessano il terzo mondo, le ex-colonie, i paesi in via di sviluppo, ma, oramai da decenni, anche le attività degli stati avanzati¹. Nell'ultimo quarto del Novecento, il



declino dei governi burocratici, basati su economie regolate centralisticamente, ha lasciato gradualmente spazio a nuove relazioni tra governi, esperti, cittadini. Il passaggio dal governo alla *governance*, cioè da un modo gerarchico di condurre e gestire i problemi di una organizzazione – sia essa privata o pubblica – ad uno reticolare, in cui vari portatori di interessi sono chiamati a cooperare, ha investito i cittadini di nuove responsabilità e nuovi poteri.

Anche su questo trapasso dal governo alla *governance* ci sono opinioni discordanti: tra chi saluta l'avvento di una *participatory democracy* e di una maggiore libertà dei singoli, unita alla loro presa in carico e responsabilità nelle decisioni collettive, e chi, invece, vi vede semplicemente il trionfo del mercato e dell'economia in ogni aspetto della vita umana, una forma di controllo più raffinata che non mette in discussione lo *status quo*. Le due modalità sono del resto suggerite dai possibili significati di «partecipazione»: quello relativo alla (mera) presenza nel momento decisionale, e quello della presa in carico, della responsabilità, del contributo in prima persona, rimandando dunque a differenti modelli di *governance*, che fanno aggio, rispettivamente, sulla cittadinanza del titolo ad avere diritto (*citizenship of entitlement*) e su quella del contribuire (*citizenship of contribution*) (Cataldi, 2011).

È evidente che la prevalenza dell'uno o dell'altro modello dipende dalle modalità con cui la partecipazione viene messa in pratica: dalla effettiva parità dei ruoli dei soggetti coinvolti e dal loro potere di intervento nelle pratiche decisionali (su pratiche solo in apparenza partecipative, si veda l'articolo di C. Arbore in questo stesso volume), così come dal sentimento di appartenenza e disponibilità a dare il proprio contributo. È su questi aspetti che si concentra la presente ricerca, a partire dalla analisi delle relazioni tra i partecipanti al PUC, così come queste si manifestano nelle interazioni verbali.

L'abbandono delle tradizionali forme di decisione politico-economica, gerarchiche e basate su regole, e il contemporaneo affermarsi di forme di democrazia in cui una ampia gamma di *stakeholders* viene coinvolta, ha messo infatti in evidenza il ruolo delle pratiche discorsive nella gestione delle *policy*. La *governance*, in altri termini, si affida – molto più che il governo – a forme verbali, scritte o orali (ad esempio dibattiti, inchieste, questionari), attraverso le quali si costruiscono conoscenze, si forgianno rappresentazioni del mondo e si negoziano relazioni tra cittadini, istituzioni, poteri economici e politici (Fairclough, s.d.).

3. Prospettive disciplinari: semantica, pragmatica, analisi del discorso

L'assunto che le pratiche di governo ed in genere le pratiche sociali abbiano un fondamento discorsivo è alla base dell'attuale *tournant discursif* nelle scienze umane: il ruolo e il potere della parola in articoli, conferenze, documenti, interviste sui più svariati temi è ritenuto oggi fondamentale, e spinge ad una proficua collaborazione linguisti, storici, geografi, sociologi, antropologi. L'importanza delle interazioni verbali in ogni settore dell'attività umana è dunque il fondamento di una nuova transdisciplinarietà che interessa le scienze umane, e che individua nell'Analisi del Discorso (AdD) un campo di ricerca relativamente nuovo².

Che cosa è l'AdD? È una pratica analitica che si concentra sulla lingua, ma non da un punto di vista descrittivo o storico, e neppure strettamente semantico. L'argomento chiave dei teorici dell'AdD è che la lingua non serve alla rappresentazione di una realtà già data, ma è un prisma attraverso il quale noi concettualizziamo il mondo. Si parla di «discorso» quando si esaminano delle forme di comunicazione in stretto riferimento ai luoghi da cui emanano, e che esse contribuiscono a formare.

Da un punto di vista metodologico, occorre dire che l'AdD si affida a strumenti di indagine diversificati, che fanno riferimento alla enunciazione (Benveniste), alla comunicazione (Jakobson), alla etnologia (Goffman), alla semiotica (Greimas), alla pragmatica (Austin), alla argomentazione (Perelman) solo per citarne alcuni, dunque non offre un metodo preconfezionato, bensì adotta gli strumenti di volta in volta più idonei agli scopi dell'analisi.

Da un punto di vista teorico, si possono individuare diversi filoni, basati su differenti concezioni di discorso. I principali sono: 1) un filone di stampo anglosassone, caratterizzato dall'intento critico (*Critical Discourse Analysis*), che intende smascherare i rapporti di dominio, potere e le ideologie insiti nelle pratiche discorsive (Wodak, 2013). Come sottolinea Fairclough (2003), il linguaggio opera sia come *medium* nei conflitti ideologici sia come *medium* in cui l'ideologia si produce e viene trasformata. Parole e potere interagiscono, costruiscono il mondo in cui ci muoviamo e nel quale troviamo significati.

2) Un filone francese, che trae spunto dalle idee di Foucault (1969), e considera come le istituzioni condizionino le regole discorsive relative a credenze, verità, ciò che può o non può essere

detto. In questo secondo filone, in cui mi riconosco (Antelmi, 2011, 2012), è impossibile separare discorso e istituzioni, attori, ruoli: il discorso è molto più del linguaggio o della retorica attraverso i quali si attuano le politiche, e invece riguarda la formazione di conoscenza e di legittimazione. Ciò significa che ogni discorso produce il proprio «regime di verità», che lega inestricabilmente conoscenza e potere. In tale prospettiva, non si può inoltre prescindere da quello che, seguendo Bachtin, viene chiamato «interdiscorso», che si potrebbe parafrasare come l'insieme di conoscenze, *doxa*, attitudini, che si sono sedimentate nel corso del tempo e costituiscono una memoria discorsiva, ma anche l'insieme dei discorsi alternativi, rispetto ai quali un discorso dato si posiziona.

Considerando l'esperienza partecipativa che ci interessa, essa, come qualsiasi meccanismo di *governance*, è in parte creazione del discorso, di conseguenza le situazioni comunicative e le relazioni che in essa si instaurano sono allo stesso tempo condizioni e prodotti dell'attività verbale. L'analisi del «come» (linguistico) di tali pratiche può dunque aiutare a comprendere più a fondo e a valutare le strategie di *governance* messe in atto.

I livelli linguistici su cui si può esercitare l'analisi sono molteplici. Da un punto di vista semantico, l'attenzione viene rivolta al lessico, alle definizioni, alle metafore impiegate nei testi in esame. Ciò può rivelare, ad esempio, se determinati concetti o argomenti sono equivalenti o meno nei discorsi dei vari attori, se essi comportano idee associate o ideologie divergenti (basti pensare alla nozione di «paesaggio» e alle innumerevoli declinazioni che lo investono, dalle definizioni normative, alle attribuzioni affettive e relazionali). D'altro canto le figure retoriche, al di là del loro uso argomentativo, costituiscono un mezzo per concettualizzare il mondo il più delle volte inconsapevole, e tuttavia pregno di conoscenze già date o di atteggiamenti preesistenti.

Nel livello pragmatico l'analisi non si limita a considerare i concetti espressi e le parole usate, bensì si concentra sugli atti di enunciazione e sull'articolazione argomentativa del discorso. La dimensione pubblica e condivisa della *governance* implica fattori di interazione o di contrasto che influenzano i risultati e le azioni. Ad esempio un incontro pubblico ha un aspetto performativo intrinseco, che dipende dagli attori che partecipano, dalle loro conoscenze, dal loro prestigio o capitale simbolico (nel senso di Bourdieu, 1994), fattori che a loro volta determinano la capacità dei soggetti di nominare le cose e di stabilire o influenzare i modi di partecipazione degli altri convenuti.

Il livello narrativo si riferisce ai modi di descrivere il mondo attraverso la rievocazione di storie, con cui si stabiliscono legami logici tra avvenimenti (cause, effetti), e si individuano comportamenti che implicano attribuzioni di valore (ad esempio osservando cosa viene incluso o escluso dalla narrazione; la stessa precisazione di che cosa sia un problema o no dipende dalla narrazione della storia: la storia ci racconta perché le cose sono come sono, indica la strada per fare modifiche o trovare soluzioni, ma segnala anche, indirettamente, come non significativo ciò che viene omesso). Le narrazioni dunque ci raccontano la realtà, e riflettono posizioni ideologiche e valori determinati. La stessa azione di *governance* partecipata, in quanto attività sociale, tende a modellarsi secondo schemi narrativi: seguendo il modello narratologico di Greimas (1970) si possono individuare varie «tappe» nello sviluppo della storia: un momento contrattuale, in cui si stabilisce un dovere o una volontà; uno di acquisizione delle competenze necessarie all'azione (come conoscenze o come potere), un terzo in cui l'azione si svolge, ed un ultimo conclusivo, in cui se ne riconoscono gli effetti.

Appare immediatamente evidente come lo svolgimento di *atelier* partecipativi e di incontri di approfondimento³ possano essere descritti (anche) in questi termini, che, assieme agli altri livelli di indagine linguistica, rappresentano altrettante chiavi per l'Analisi del Discorso.

4. *Corpus e metodo*

I dati che sono serviti per l'analisi sono i testi presenti sul portale *web* creato appositamente per il PUC. La piattaforma prevedeva vari spazi, alcuni di tipo informativo, con raccolta di documenti, verbali, resoconti, altri di interazione, costituiti da *blog* specifici per le diverse categorie di soggetti interpellati (i sindaci dei due comuni, i tecnici, le donne, gli ex-abitanti ora trasferiti, i nuovi residenti, i giovani, gli studenti, le associazioni, l'*équipe* organizzatrice) e da un *forum*⁴.

Tra tali testi, *blog* e *forum* rappresentano la voce dei cittadini, mentre i resoconti degli incontri di sensibilizzazione sono degli *instant report* che contengono trascrizioni degli interventi ad opera delle due geografe presenti ai vari incontri⁵.

I testi sono stati estratti dalla piattaforma in data 5 maggio 2014 e costituiscono un *corpus* complessivo di circa 22.000 parole, che si è tuttavia mantenuto suddiviso secondo la fonte (locutore, luogo della piattaforma).



L'analisi è stata condotta utilizzando, in un primo momento, un programma di trattamento automatico dei testi, WordSmith Tools (1996), che permette di ottenere frequenze, concordanze, ed altri dati statistici abitualmente utilizzati nella linguistica dei *corpora* (Mc Enery e Wilson, 2001). Successivamente si sono prese in esame le forme enunciative, l'uso delle persone del verbo e le forme impersonali, la modalizzazione (relativa al modale «dovere»), l'agentività, le metafore.

La tecnica di indagine impiega, alternandoli, metodi quantitativi e qualitativi: come è più volte stato sottolineato in letteratura, infatti, la metodologia da usare è strettamente dipendente dalla problematica che si vuole indagare, ed in ogni caso le risultanze quantitative richiedono una interpretazione per non incorrere in estrapolazioni non giustificate. Il controllo sulla materialità dei testi qui è stato facilitato dalla relativa limitatezza del *corpus*, il che ha permesso di evitare il rischio che il *software* «imponesse il suo punto di vista», come lamentato da vari linguisti e sociologi (si veda, ad esempio, il numero monografico di *Language et Société*, 2011).

5. Analisi

5.1. La costruzione dell'oggetto «PUC Condiviso»

Una prima ricognizione sui testi prodotti nei vari incontri preparatori e negli interventi sul *web* ha riguardato la nozione stessa di Piano Urbanistico Comunale. Sebbene il documento che doveva essere redatto, secondo le scadenze indicate a livello regionale (maggio 2014), facesse parte dei compiti e delle competenze degli attori istituzionali, le circostanze della sua elaborazione – la condivisione – lo hanno reso certamente una novità, soprattutto dal punto di vista della popolazione chiamata ad esprimersi. È dunque interessante osservare come questo «oggetto» è stato concettualizzato, definito, costruito nel corso delle discussioni. La dimensione del sapere attorno all'oggetto su cui si discute, infatti, è sia interazionale (cioè si costruisce nel corso delle interazioni), sia contestuale, dato che alla sua costruzione partecipano, a fianco di tecnici ed istituzioni, saperi locali e culture indigene, che pertanto ne influenzano la definizione sulla base di esperienze ed identità territoriali circoscritte⁶.

Le concordanze della sigla PUC, nella totalità dei testi, fanno emergere due interpretazioni diffuse: da un lato l'affermazione della differenza/distanza rispetto al tradizionale piano regolatore (esempi in *a*), dall'altro una caratterizzazione che fa leva

sulla aspettativa di futuro (esempi in *b*), spesso associata alla sensibilità verso le componenti del territorio (paesaggio, ambiente) (esempi in *c*):

- a) Il PUC sostituisce il PRG ma con un piano integrato di sviluppo urbanistico e del paesaggio... Bisogna superare il PRG che divideva il territorio [...]. Le opportunità offerte oggi dal Piano Urbanistico Comunale (PUC) vanno ben oltre la pianificazione urbanistica...
- b) Considerando il PUC non più come un piano regolatore, quindi come un limite, ma come progetto di futuro... Deve essere un progetto di vita e un progetto economico.
- c) il PUC è un piano che vuole creare una città più bella...

Il PUC condiviso permette di rendere permanentemente il percorso culturale [...] per arrivare all'orizzonte della sostenibilità e dell'eccellenza...

(Le opportunità offerte oggi dal Piano Urbanistico Comunale (PUC) vanno ben oltre la pianificazione urbanistica). Si tratta infatti di un prezioso strumento che, opportunamente utilizzato, concorre alla salvaguardia del territorio e del paesaggio, oltre che alla pianificazione e all'ottimizzazione delle attività connesse all'uso del territorio, agricoltura *in primis*.

Questi estratti sono sufficienti a mostrare come il superamento dell'aspetto meramente urbanistico del piano regolatore (PRG nell'esempio in *a*) abbia sollecitato o fatto emergere atteggiamenti di attenzione verso il territorio e di partecipazione «affettiva» alla progettazione da parte della popolazione. La piattaforma *web* che ha accolto i testi (sia i *report* degli incontri, sia gli interventi su *blog* e *forum*) ha rappresentato dunque un dispositivo non solo di mediazione, ma anche performante all'azione. Inoltre l'attività discorsiva ha prodotto non solo un insieme di dati-informazioni-desideri (su cui torneremo nel paragrafo 5.2) utili alla gestione territoriale, ma anche una rappresentazione del territorio, che veicola l'identità di uno spazio di azione nella singolarità del proprio vissuto e delle proprie esperienze; in altre parole «fa» territorio, nella sua accezione tanto materiale quanto simbolica.

Tale duplice valenza può cogliersi se, sulla base delle tabelle di concordanze, si enumerano i collocati destri del possessivo «nostro/nostri», inteso come indice linguistico di coinvolgimento: su un totale di 120 occorrenze, 62 sono riferite a elementi sia concreti sia astratti relativi alla territorialità: *territorio* (13) e *paese* (14) innanzitutto, ed

inoltre *centro storico* (6), *torrenti* (2) e *fontane* (3), *terra* (4), *piazza*, *luoghi*, *valle*, *zone*, ma anche *identità* (4), *storia/radici* (4), *comunità* (4), *vita* (3). Alla determinazione col possessivo si può inoltre aggiungere quella con il dimostrativo «questo, questi», che implica vicinanza (anche affettiva, in questo caso) da parte del locutore: *questo/i territorio/i* (12), *questo paese* (5).

È interessante notare come questi riferimenti territoriali si correlino alla differente presa in carico enunciativa dei diversi partecipanti. Sono soprattutto le voci dei cittadini (*blog* ed interventi della popolazione) che adottano le forme di *embrayage* «nostro» e «questo»⁷, mentre i testi informativi o tecnici presentano i referenti determinati dall'articolo (*il territorio*) o inseriti in locuzioni astratte formulaiche (*difesa/salvaguardia del territorio*).

5.2. Partecipazione, responsabilità, agency

Nel dibattito filosofico la nozione di *agency* (agentività) è esaminata in relazione alla capacità di un ente di agire nel mondo; in ambito sociologico essa riguarda le analisi sui modi in cui le azioni umane sono dialetticamente connesse alla struttura sociale, in modo tale da rendere le due dimensioni reciprocamente costitutive. Pur non estranea a questi approcci, l'Analisi del Discorso si occupa di agentività in riferimento a ruoli tematici⁸, transitività e modalità, cioè in relazione all'uso di aspetti lessicali o morfologici del sistema linguistico per fare risultare (o non far risultare) se stessi o un altro come agente responsabile dell'azione.

Dopo aver osservato nel paragrafo precedente l'esistenza di un «sentire» collettivo nei confronti del territorio, ci soffermiamo, in questo paragrafo, sulle modalità di partecipazione: come si pongono i cittadini in relazione alle azioni che essi si prefigurano o auspicano? Viene qui messa a fuoco la assunzione di responsabilità e il grado di agentività nelle decisioni da parte dei locutori in relazione ad azioni che essi desiderano fare o che devono essere fatte.

Il fenomeno preso in esame⁹ riguarda la modalità deontica¹⁰ degli enunciati, che si basa sulla nozione di obbligo ed esprime l'atteggiamento del parlante verso possibili azioni, ma che, in senso più ampio, riguarda anche gli stati di cose che sono desiderati o ricercati (Bybee e Fleishman, 1995; Garavelli Mortara, 2001), o l'atteggiamento morale nei confronti di obblighi sociali, secondo una logica assiologica di ciò che è bene o male¹¹.

L'atteggiamento modale può essere considerato in riferimento al contenuto proposizionale

o in relazione agli interlocutori. Nel primo caso (*discourse oriented*) il modale funziona come un predicato di ordine superiore: «Tu devi riportare il libro» si può tradurre come «Tu riporti il libro. È necessario/obbligatorio». Nel secondo caso (*subject oriented*)¹² gli enunciati contenenti un modale interagiscono con l'agentività, in quanto assegnano all'agente (prototipicamente il soggetto) un attributo modale (obbligo, necessità, ecc.); è dunque interessante osservare come l'impiego di un modale come «dovere» si combina con marche deittiche della soggettività (prima persona singolare e plurale) e valenza pragmatica dell'enunciato (o «forza illocutoria»¹³).

Gli enunciati in cui il soggetto appare in prima persona (singolare o plurale) implicano, ovviamente, una «presa in carico» del detto (*embrayage enunciativo*), e, per quanto riguarda la modalità, una necessità/obbligo soggettivo (Klímová, 2005; Rayanaud, 1992; Cresti, 2002). Le forme presenti nel corpus sono: *devo* (3 occorrenze), *dobbiamo* (35), *dovremmo* (6). I predicati introdotti dal modale, come si può vedere dagli esempi che seguono, comprendono, per la maggior parte, predicati di tipo comportativo e commissivo, ad esempio: *ragionare*, *comprendere*, *pensare*, *imparare*, *ammettere*, *essere coinvolti*, *cambiare la mentalità*. Sono pochi, in confronto, i predicati direttivi, volti alla realizzazione concreta di qualcosa: *supportare nuove attività*, *costruire*, *ristrutturare*...

- Che non possiamo competere? Noi dobbiamo comunicare agli altri che le nostre...
- Tutto ciò per dire che noi dobbiamo imparare ad amare il territorio
- Lo sviluppo deve essere sostenibile, ma dobbiamo comprendere di quale livello
- Ma dobbiamo pensare che il gradimento ...
- dobbiamo comportarci in modo da ritagliare...
- anche se ragioniamo a scala locale, e dobbiamo tenerne conto
- Prima di parlare di altre cose, dobbiamo parlare sul serio dei problemi
- PUC che interessa tutti e due i comuni, dobbiamo considerare che ci sono strade
- Per portare prosperità alla città, dobbiamo concentrarci nel (e guadagnare ...
- il concetto di reversibilità, cioè dobbiamo pensarci due volte prima di costruire.

Le forme coniugate alla terza persona, spesso passivi o con «si» passivante, molto numerose, indicano l'espressione di una necessità oggettiva, o dell'opportunità di un certo comportamento, che viene dato, nella sua forma illocutiva, come affermazione (tipo verdetto/espositivo):

- Guardia deve avere una vocazione non solo agricola



- Il municipio non ha una piazza. Una piazza deve essere un elemento centrale¹⁴ su cui lo straniero che viene nel centro storico deve trovarlo pulito
- Non bisogna solo dire che lo sviluppo deve essere sostenibile

Le diverse persone grammaticali scandiscono dunque diversi ruoli dei parlanti e differenti gradi di agentività in relazione alle iniziative discusse: mentre l'impegno alla partecipazione e la sua necessità vengono presi in carico apertamente e soggettivamente, le azioni e gli interventi concreti sono sottratti alla volontà di qualcuno: ciò che «deve essere fatto» è presentato discorsivamente come una necessità oggettiva al di sopra delle singole persone; gli impersonali e i passivi lo rendono infatti autoevidente e non discutibile. Tale conclusione è confermata dalle numerose espressioni introdotte da evidenziali (*è evidente, è necessario*), che sembrano andare nella stessa direzione di una «necessità» superiore. La tabella 1 riassume gli aspetti pragmatici di questa distribuzione.

5.3. Cittadini e istituzioni - ruoli e relazioni

Gli incontri partecipati (in particolare gli incontri di sensibilizzazione che nel nostro caso hanno riunito personalità istituzionali, studiosi e cittadini) presentano una disparità di prestigio, autorità e competenza tra i diversi soggetti che vi prendono parte¹⁵. Anche se non voluto, è indubbio che tale diverso «peso» – sia in termini di potere, sia in termini di competenze – faccia parte del contesto situazionale in cui si sviluppa il discorso, influenzando in tal modo le relazioni tra gli intervenuti. In questa sezione cerchiamo di mettere a fuoco alcuni aspetti della relazione tra istituzioni/esperti e cittadini, prendendo in esame i soli *Atelier* di sensibilizzazione, quali luoghi e momenti significativi per verificare – se e come – si manifesta discorsivamente questa disuguaglianza, in relazione al ruolo che, nel discorso, viene assegnato alla componente «cittadini».

Un indice linguistico generalmente usato per

questo tipo di indagine è costituito dalla assegnazione di «ruoli» ai partecipanti e dalla loro maggiore o minore preminenza nella frase, dovuta alla funzione semantica che vi rivestono: agente, oppure oggetto agito o complemento (Halliday, 1978; Halliday e Matthiessen, 2004). Nelle frasi verbali che esprimono azioni, l'agente corrisponde in genere al soggetto, il quale dunque possiede l'attributo di maggiore preminenza. Infatti nelle frasi attive l'agente deve essere esplicitato (con l'eccezione del soggetto sottinteso) e appare in posizione tematica (come in «La polizia ha ucciso un dimostrante»). La scelta tra forme attive o passive, che ordinano la frase in modi che danno la possibilità di collocare attori diversi in posizione tematica e di sopprimere almeno un partecipante, ha conseguenze sulla preminenza assegnata ai partecipanti. Infatti nelle frasi passive è chi subisce l'azione ad essere tematizzato mentre l'agente può facilmente essere occultato («Un dimostrante è stato ucciso»).

Sulla base di questa premessa, si è cercato, nelle parole degli interventi da parte di figure istituzionali, quale ruolo è stato assegnato al termine «cittadino/i», con i seguenti risultati:

In 21 occorrenze cittadino compare come complemento di verbo o nome:

- vogliamo lasciare spazio ai cittadini
- I sindaci hanno detto implicitamente ai cittadini
- consentirà il coinvolgimento dei cittadini.

In 2 occorrenze, in cui cittadini è soggetto, il senso è passivo (una frase passiva, una frase con il verbo «subire»):

- tutti i cittadini sono stati invitati a partecipare
- nessuno ne subirà le conseguenze, né i cittadini, né i figli e nipoti dei cittadini.

In 5 occorrenze cittadini compare come soggetto verbale, es:

- bisogna che tutti i cittadini partecipino
- far sì che i cittadini possano esprimere la propria opinione
- nessun cittadino deve successivamente più parlare male o lamentarsi.

Tab. 1. Relazioni tra persona del verbo, forza illocutoria e atteggiamento modale.

PERSONA VERBALE	FORZA ILLOCUTORIA	Atteggiamento verso l'interlocutore	ATTEGGIAMENTO MODALE	ESEMPIO
Io-noi	Commissivi, comportativi	Soggettivizzante, <i>embrayage</i> enunciativo	<i>Discourse oriented</i> (parlante, ascoltatore)	Dobbiamo impegnarci
Terza persona o impersonale	Verdettivi, esercitivi	Oggettivizzante, <i>debrayage</i> enunciativo	<i>Subject oriented</i> (soggetto dell'enunciato)	Si devono investire soldi nel centro storico. Il territorio deve essere tutelato



In l sola occorrenza cittadini è agente (complemento):

- il PUC deve essere costruito dai cittadini

Si può concludere che l'agentività dei cittadini è raramente espressa, e quando lo è (soggetto verbale o complemento d'agente) è incassata sotto elementi verbali che implicano obbligo, dovere (*bisogna, far sì, deve*). Dunque la componente «cittadini» riceve nella quasi totalità dei casi una rappresentazione di destinatario passivo della comunicazione.

Per contro, i soggetti istituzionali che sono la fonte enunciativa si esprimono rappresentandosi come un «noi» (tanto inclusivo quanto esclusivo), oppure presentando le loro posizioni/azioni in forma impersonale, spesso incassata sotto evidenziali («occorre», «è necessario»). Nell'esame degli enunciati sono soprattutto significativi i predicati impiegati, attraverso i quali il ruolo delle figure di autorità si costruisce secondo tre caratteri principali: «pedagogo», «leader», «facilitatore», correlati a scelte lessicali precise (cioè i verbi impiegati)¹⁶.

Pedagogo: occorre, bisogna, far capire, imparare

- Occorre creare opportunità ai giovani per lavorare, per fare. Occorre dover fare per essere
- ciò che bisogna qui capire è la potenzialità comunicativa del mezzo
- Durante questi primi IS (incontri di sensibilizzazione) non verrà presa alcuna decisione, ma
- questi servono per far capire ai cittadini che partita si sta giocando per questo territorio
- noi dobbiamo imparare ad amare il territorio nella sua interezza, perché noi ci dobbiamo stare bene.

Leader: lasciare spazio, intervenire, invitare, verificare, richiamare, valutare

- vogliamo lasciare spazio ai cittadini affinché possano esprimersi liberamente, ma restiamo disponibili ad intervenire quando ce lo chiederete
- Occorre verificare e valutare se le posizioni che appaiono contraddittorie o antagoniste, non si possano ricondurre ad un punto di incontro che le soddisfi tutte
- Richiamo infine l'importanza delle decisioni legate alla stesura di questo PUC
- tutti i cittadini sono stati invitati a partecipare

Facilitatore: fare sì che, permettere, aiutare

- I sindaci hanno deciso di intraprendere questa esperienza per far sì che i cittadini possano esprimere la propria opinione
- L'idea a cui si sta cercando di dar corpo è quella di far sì che gli urbanisti facciano il loro mestiere,
- questo è un processo originale perché permette ai cittadini di partecipare nella redazione del PUC

- L'accesso permette di partecipare alla fase della discussione e del confronto
- I due sindaci vanno aiutati

Queste forme di espressione e la loro funzione nel discorso rimandano a quello che Mulderrig denomina un «*soft mode of governance*», che consiste nel rinunciare ad un controllo diretto sulle azioni, pur mantenendo la gestione degli obiettivi, e nel favorire l'impegno dei soggetti coinvolti¹⁷.

Al di là di interpretazioni fortemente critiche (come quella di Mulderrig), è evidente che il ruolo e la funzione che le varie componenti istituzionali assumono nel discorso sono ortatorie: esse sollecitano il pubblico ad una partecipazione, e implicano la necessità di azioni da fare nella prospettiva dell'esercizio di un piano di politica territoriale.

5.4. Narrazioni e metafore

Il tipo di *governance soft* che emerge dalle osservazioni precedenti, e dalle relazioni che si istituiscono tra i diversi attori, si appoggia, da un punto di vista cognitivo, su una visione del mondo, dei luoghi, del territorio, e delle prospettive di vita (personali e collettive), che attinge i propri connotati, oltre che dall'esperienza soggettiva, dalle narrazioni che vengono proposte.

Questo ultimo paragrafo si sofferma su alcuni aspetti del «livello narrativo» che disegna, nei testi presi in esame, l'attrattività – in senso ampio – del futuro prospettato e delle azioni da compiere per realizzarlo, tra cui, appunto, il PUC. L'effettiva realizzazione del PUC con la partecipazione della cittadinanza infatti impone che il pubblico percepisca il valore di una tale impresa. Questo valore è stato proposto attraverso immagini, metafore, narrazioni (anche di esperienze personali), opportunità e prospettive future.

Le narrazioni disegnano un futuro utopico, che tuttavia è costruito sulla base di una esperienza più o meno condivisa, comunque fondata sull'appartenenza ad un luogo:

La mia memoria spinale, quella che resta nella spina dorsale, che rimane sopita per anni, si è in me risvegliata quando sono tornato qui...

Il deposito memoriale ed esperienziale costituisce così il punto di partenza per un progetto, che non è un ripristino, bensì una conservazione di un bene comune e dei valori ad esso connessi, ed un rilancio in vista di un futuro migliore:

- Questo processo deve essere una dichiarazione d'amore per la terra che abitiamo



- se ciascuno di noi ha ereditato questo territorio da suo padre, allo stesso modo dovrà trasmetterlo ai propri figli, senza degradarlo. Questo è un valore fondante che deve ispirare tutti noi
- il progetto di PUC non lo stiamo facendo tanto per noi, quanto per i nostri figli e nipoti
- lasciare ai nostri figli un ambiente migliore rispetto a quello che ci hanno lasciato i nostri genitori

Si precisa, così, la concettualizzazione del PUC come strumento per il raggiungimento del fine utopico; in termini greimasiani il PUC è ciò che consente l'acquisizione della competenza per conseguire l'obiettivo finale: il futuro, un mondo migliore, o, come dice un intervenuto, «il migliore dei mondi possibili»:

- si disegnerà il futuro della vita
- questo deve essere un progetto di vita
- costruire un progetto di vita comune
- Quello di Guardia e San Lorenzo è un destino unitario riguardante un'area vasta in cui sempre più si vanno a condividere i progetti e i destini. Il destino di vita è realizzato proprio sul punto strategico del PUC Condiviso.
- decidere insieme del futuro di questo territorio.
- il volano per un nuovo inizio
- Quale futuro vogliamo per i nostri figli e per il nostro territorio? Che cosa sarebbe bello fare per costruire il migliore dei mondi possibili?

D'altra parte i soggetti impegnati in questo compito non partono da zero, poiché posseggono una ricchezza di partenza, costituita dal territorio, rappresentato, metaforicamente, come *capitale, dote, volano*:

- Il nostro capitale sociale è il territorio,
- il paesaggio debba diventare il nostro capitale sociale
- Sappiamo che in un'azienda il capitale sociale è il motore di tutto. Questa è la nostra dote!
- Il territorio deve diventare il volano affinché la nostra esistenza sia di qualità

Nella prospettiva narrativa, l'acquisizione del bene desiderato implica delle azioni, una attività che, ancora una volta, è rappresentata in modo metaforico. Lakoff e Johnson (1980) hanno sottolineato l'importanza cognitiva della metafora, attraverso la quale si concettualizzano contenuti astratti attraverso elementi concreti. Nel caso in esame alcune metafore accompagnano la discussione: il PUC è rappresentato come un *cammino*, o un *gioco* al quale tutti sono chiamati a partecipare:

- Qui si inizia la marcia verso l'espressione partecipata
- I sindaci hanno avviato il gioco e lo stanno so-

stenendo, questa è l'unica cosa che importa. Ci sono poche regole per partecipare a questo "gioco"; una di queste è la produzione di informazioni dal basso

E, del resto, l'elaborazione del PUC è paragonata ad una *costruzione*:

- costruire l'informazione e non solo acquisirla dall'esterno
- Questa della partecipazione alla stesura del PUC è un'esperienza difficile a costruirsi

Tutti questi elementi, narrativi e metaforici, vanno a costituire una immagine del processo di gestione del territorio e delle attività che lo preparano. È plausibile che, come sostenuto ad esempio dal già citato Mulderrig, la costruzione «utopica» di determinati obiettivi sia funzionale ad una *governance soft* e alla sollecitazione della partecipazione della cittadinanza verso scopi che sono comunque eterodeterminati. Tuttavia, come specificherò sotto, questo discorso apre prospettive ulteriori, inedite e positive.

6. Conclusioni: territorialità

Questa indagine si è soffermata su alcuni aspetti linguistici che emergono da una pratica di *governance* partecipativa, e che contribuiscono a formare il «discorso» sulla partecipazione, ma gettano anche luce sulla concezione del territorio e della politica che lo riguarda, così come questi vengono esperiti dalla popolazione.

Dai testi che compongono il *corpus* «PUC condiviso» emergono elementi discutibili, riconducibili alle ragioni degli innumerevoli filoni critici che sottolineano la valenza solo in apparenza democratica delle pratiche partecipative. Ad esempio quelle che ravvisano, in queste strategie, un mezzo per ottenere partecipazione e consenso oppure uno strumento per indebolire le forme di azione civile e contestazione democratica. Secondo tali correnti critiche la *governance* e la partecipazione rappresenterebbero da un lato una «tecnologia sociale» per rafforzare e legittimare pratiche liberiste: «An essential function of the policy genre is hortatory; it is about "getting people to do things". This is a matter of governance» (Mulderrig, 2011, p. 66). Dall'altro lato la garanzia di inclusione che le caratterizza sarebbe un mezzo per evitare il conflitto e il dibattito tra interessi contrapposti: «There are claims that unequal relations of power have not been fundamentally changed despite the rhetoric of "partnership" and "participation"; that these apparen-

tly open and transparent procedures contribute to weakening forms of civic action, campaigning and dispute which are integral to healthy democratic societies; and that “partnership governance” is part of an elaborate and increasingly international battery of social technologies for imposing but simultaneously legitimizing a neo-liberal “fix” of a fundamentally undemocratic character» (Fairclough, s.d.).

L’analisi discorsiva avvalorata, almeno in parte, questi rilievi critici: le forme *soft* di potere si esercitano in modo implicito e possono essere riconosciute solo analizzando elementi fini della comunicazione, come quelli qui presi in considerazione. D’altra parte troviamo nel *corpus* anche una affermazione esplicita che conferma proprio l’aspetto ambiguo della partecipazione:

Dopo questi incontri dove tutti i cittadini sono stati invitati a partecipare, nessun cittadino deve successivamente più parlare male o lamentarsi, perché la possibilità di esprimersi è stata data a tutti. [è un sindaco che parla].

Per contro, però, la convinta partecipazione dei cittadini, la loro disponibilità nei confronti del PUC, la condivisione di un ideale per come potrebbe/dovrebbe essere il loro spazio di vita, lasciano trasparire l’emergere di una consapevolezza nella relazione con i luoghi che supera la visione di semplice utilizzo dello spazio per come esso è, e chiama in causa ragioni di carattere emotivo e ideale. Per questo motivo la «pratica» qui presa in esame entra a fare parte di un discorso che possiamo dire «geografico»¹⁸, che trascende l’attività di *governance*, e che fa intravedere, nelle maglie dei progetti, dei desideri e delle proposte della popolazione, la costruzione/diffusione di una idea di territorio – declinato, in senso umanistico, come luogo, paesaggio, ambiente – sempre più matura e consapevole. Una consapevolezza che, attraverso pratiche partecipate – qualsiasi siano le motivazioni politiche alla loro origine, e il nostro atteggiamento valutativo nei loro confronti – ha la possibilità di approfondirsi e diffondersi, in direzione di una cittadinanza attiva.

Bibliografia

- Antelmi D., *L’analisi del discorso in Italia*, in «Italianish», Tubinga, 2011, 65, pp. 87-98.
- Antelmi D., *Comunicazione e analisi del discorso*, Torino, UTET, 2012.
- Bally Ch., *Linguistica generale e linguistica francese*, Milano, Il Saggiatore, 1963 (edizione originale 1932).
- Bliss F. e Neumann S., *Participation in International Development Discourse and Practice. “State of the Art” and Challenges*, Institute for Development and Peace, University of Duisburg-Essen, INEF-Report 94, 2008 (on line su Internet: <http://inef.uni-due.de/cms/files/report94.pdf>, consultato 2 maggio 2014).
- Bobbio L. e altri (a cura di), *A più voci*, Napoli, Edizioni Scientifiche italiane, 2004.
- Bourdieu P., *Raisons pratiques. Sur la théorie de l’action*, Paris, Seuil, 1994.
- Burini F. (a cura di), *Partecipazione e governance territoriale. Dall’Europa all’Italia*, Milano, Franco Angeli, 2013.
- Bybee J. e S. Fleishman, *Modality in Grammar and Discourse*, Amsterdam-Philadelphia, Benjamins, 1995.
- Cataldi L., *Governance e strumenti di policy inclusivi: evidenze empiriche sulle politiche partecipative*, in Bassoli M. e Polizzi E. (a cura di), *La governance del territorio. Partecipazione e rappresentanza della società civile nelle politiche locali*, Milano, Franco Angeli, 2011, pp. 38-63.
- Cornwall A., *Introductory Overview - Buzzwords and Fuzzwords: Deconstructing Development Discourse*, in CORNWALL A., Eade D. (a cura di), *Deconstructing Development Discourse*, Oxford, PAC & Oxfam, 2010, pp. 1-18.
- Cornwall A. e Brock K., *What do Buzzwords do for Development policy? A Critical Look at “Participation”, “Empowerment” and “Poverty Reduction”*, in «Third World Quarterly», Londra, 2005, 26 (7), pp. 1043-1060.
- Cresti E., *Illocuzione e modalità*, in Beccaria P., Marengo C. (a cura di), *Scritti in onore di Bice Mortara Garavelli*, Torino, Edizioni dell’Orso, 2002, pp. 133-145.
- Fairclough N., *Governance, partnership and participation: cooperation and conflict*, s.d., (on line su Internet: <http://languageandglobalization.pbworks.com/f/Fairclough+Governance,+partnership+and+participation,+cooperation+and+conflict.doc>, consultato 2 maggio 2014).
- Fairclough N., *Analyzing Discourse: Textual Analysis for Social Research*, Londra, Routledge, 2003.
- Fairclough N., *Critical Discourse Analysis in Transdisciplinary Research*, in Wodak R. e Chilton P. (a cura di), *A New Agenda in (Critical) Discourse Analysis*, Amsterdam/Philadelphia, John Benjamins Publishing, 2005, pp. 53-70.
- Foucault, M., *L’Archéologie du savoir*, Parigi, Gallimard, 1969.
- Garavelli Mortara B., *Le parole e la giustizia*, Torino, Einaudi, 2001.
- Greimas A.J., *Du sens*, Parigi, Seuil, 1970 (traduzione italiana Del senso, Milano, Bompiani, 1974).
- Halliday M.A.K., *Language as Social Semiotic: the Social Interpretation of Language and Meaning*, Londra, Edward Arnold, 1978.
- Halliday M.A.K., *An Introduction to Functional Grammar*, Londra, Edward Arnold, 1994.
- Halliday M.A.K. e C. Matthiessen, *An Introduction to Functional Grammar*, 3rd ed., Londra, Edward Arnold, 2004.
- Klímová E., *Alcune considerazioni sulla soggettività nella modalità dell’enunciato*, in «Studia historica Brunensia», Brno, 2005, L 26, pp. 117-125.
- Krieg-Planque A., *Analyser les discours institutionnels*, Parigi, Armand Colin, 2013.
- Lakoff G. e M. Johnson, *Metaphors We Live by*, Chicago, Chicago University Press, 1980.
- «Langage e Société», Parigi, 2011, 135 (fascicolo monografico dedicato a Méthodes d’analyse des discours, on line su Internet: <http://www.cairn.info/revue-langage-et-societe-2011-1.htm>).
- Leal P.A., *Participation: the Ascendancy of a Buzzword in the Neo-Liberal Era*, in Cornwall A., Eade D. (a cura di), *Deconstructing Development Discourse*, Oxford, PAC & Oxfam, 2010, pp. 89-100.



Mangueneau D., *Discours et analyse du discours*, Parigi, Armand Colin, 2014.

Mcenery T. e Wilson A., *Corpus Linguistics*, Edimburgo, Edinburgh University Press, 2001.

Mulderrig J., *The Grammar of Governance*, in «Critical Discourse Studies», Londra, 2011, 8, 1, pp. 45-68.

Osborne D. e Gaebler T., *Dirigere e governare*, Milano, Garzanti, 1995.

Palmer F.R., *Modality and the English Modals*, Londra, Longman, 1990.

Raynaud S., *Su alcune funzioni pragmatiche dei verbi modali*, in Gobber G. (a cura di), *La linguistica pragmatica*, Atti del XXIV Congresso della Società di Linguistica Italiana, Roma, Bulzoni, 1992, pp. 125-140.

Sbisà M., *Linguaggio, ragione, interazione. Per una teoria pragmatica degli atti linguistici*, Bologna, Il Mulino, 1989.

Turco A. (a cura di), *Governance ambientale e sviluppo locale in Africa*, Milano, Franco Angeli, 2010.

Verba S. e altri, *Voice and Equality. Civic Voluntarism in American Politics*, Cambridge, Harvard University Press, 1995.

Wodak, R. *Critical Discourse Analysis*, Londra, Sage, 2013.

WordSmith Tools (1996), Software, Manuale on line su Internet: www.lexically.net/wordsmith/, consultato 15.5.2014.

Note

¹ È significativa, a questo proposito, la definizione di S. Verba: «Citizen participation is at the heart of democracy. Indeed, democracy is unthinkable without the ability of citizens to participate in the governing process. Through their activity citizens in a democracy seek to control who will hold public office and to influence what government does. Political participation provides the mechanism by which citizens can communicate information about their interests, preferences, and needs whilst generating pressure to respond» (Verba e altri, 1995, p. 1).

² Sul carattere transdisciplinare della AdD si è espresso in più occasioni N. Fairclough (per una sintesi si veda ad es. Fairclough 2005).

³ Ad esempio il Seminario Interdisciplinare svolto il 18.12.2013 all'Università IULM di Milano, che ha visto la partecipazione di esperti di diversa formazione: geografi, filosofi, pedagogisti, informatici, linguisti.

⁴ Per un resoconto dettagliato sui partecipanti e sulle fasi dell'EPP, si può fare riferimento al Rapporto Finale (<http://www.comuneguardiasanframondi.gov.it/>, consultato 14 maggio 2014).

⁵ Si rimanda all'articolo di Esposito in questo stesso numero.

⁶ Ciò è tanto più evidente quando gli *atelier* partecipativi si svolgono in contesti culturali molto diversi dalle nostre società occidentali, ad esempio in Africa sub-sahariana, come documentato in A. Turco (a cura di), 2010.

⁷ A cui si dovrebbe aggiungere «mio», riferito a «paese». Sono soprattutto gli interventi dei bambini che hanno impiegato questa determinazione, su cui non si è qui insistito, ritenendola una probabile conseguenza delle consegne ricevute dagli insegnanti (ad esempio: «Racconta come vorresti il tuo paese»).

⁸ Ogni predicato ha una sua struttura argomentale, richiede cioè un certo numero di argomenti che indicano i partecipanti coinvolti nell'attività/stato espressi dal verbo. La specifica relazione semantica tra il verbo ed i suoi argomenti viene definita

«ruolo tematico». Il verbo assegna cioè un ruolo tematico a ciascuno dei suoi argomenti. Non vi è accordo sul numero e denominazione dei ruoli tematici esistenti, sono tuttavia generalmente riconosciuti: agente, paziente, esperiente, beneficiario, meta.

⁹ Che non è l'unico possibile, ma al quale ci limitiamo per ragioni di spazio.

¹⁰ L'accezione più nota e diffusa di «modalità» risale alla formulazione di Bally (1963) e può essere tradotta come l'attitudine del parlante, ovvero *Modus*, con cui il parlante considera il contenuto della sua enunciazione, contenuto referenziale o cognitivo, ovvero *Dictum*. Nella modalità deontica uno stato di cose viene valutato come permesso o vietato, secondo una logica di obbligatorietà; tale modalità informa se la realizzazione di uno stato di cose sia richiesta, permessa oppure proibita, oppure in senso più ampio desiderata o perseguita.

¹¹ Come, ad esempio, «credo che si debba tenere conto delle minoranze...».

¹² Le due etichette sono di F.R. Palmer (1990), ma si ricorda che altre coppie dicotomiche sono state impiegate, ad esempio da M.A.K. Halliday.

¹³ La forza illocutoria è la funzione di un enunciato (un atto linguistico) in un determinato contesto. Secondo una tassonomia accettata – anche se non unica – i tipi di atto illocutivo sono: verditivo, esercitivo (dichiarativo e direttivo), commissivo, comportativo, espositivo (Sbisà, 1989).

¹⁴ In questo enunciato si può ravvisare anche una modalità aletica, anziché deontica.

¹⁵ Rimando all'articolo di A. Mengozzi in questo stesso numero. Sul ruolo dei partecipanti nello sviluppo dei discorsi istituzionali, dal punto di vista della AdD, si veda Krieg-Planque (2013).

¹⁶ Molti di tali verbi appartengono a quelle che Mulderrig chiama *managing actions*, così definite: «Managing Actions involve complex lines of agency and are frequently highly abstract [...]. Managing Actions involve more than one participant, whether represented explicitly or more obliquely through nominalisations. In the data, *we* (or *the government*) is the participant who somehow instigates the activities of others. [...] Managing Actions help construct particular relations of power between the government and other social actors. Compared with simple imperatives, Managing Actions construe a reduced or 'softened' agency for the government and a corresponding increase in agency (and autonomy) for others». (Mulderrig, 2011, p. 52).

¹⁷ «This new 'soft' mode of governance thus requires a two-fold move: the government must step back from direct control over actions (while retaining the power to specify outcomes), allowing the responsible individual to step forward. In short, 'enabling' individuals has become a key feature of governance. I propose that Managing Actions are a salient textual mechanism for achieving this. 'Managing Actions' 1) render government control apparently more indirect, and yet retain control by 2) specifying outcomes (the managed action), 3) presupposing Necessity, and in some cases 4) assuming volition. Thus, Managing Actions are the textual manifestation of a new 'enabling' form of governance. Their linguistic structure reveals how this creates a 'managed autonomy' rather than genuine freedoms. In terms of 'soft power', they assume, rather than secure, volition». (ibidem, p. 54).

¹⁸ L'aggettivo non dovrebbe avere necessità di spiegazioni, data la sede di questo intervento.